

Le politiche per la primissima infanzia e la “genitorialità positiva” nella prospettiva dell’etica della cura e della teoria della non riproduzione sociale

di Brunella Casalini

Negli ultimi trent’anni le politiche sociali hanno subito l’influenza di una visione neoliberale che ha spinto a ridurre e razionalizzare l’uso delle risorse pubbliche e a concepire l’intervento sociale in termini di investimento: una spesa capace di sostenere la competitività dei sistemi economici e generare ritorni significativi sia sul piano individuale che collettivo. Questa declinazione delle politiche sociali è stata particolarmente influente negli interventi destinati alla socializzazione e all’educazione del minore e al sostegno della genitorialità, in virtù di una particolare appropriazione da parte della teoria economica sia del discorso delle neuroscienze sulla primissima infanzia, sia della cosiddetta psicologia positiva.

Secondo il premio Nobel per l’economia James Heckman, uno degli intellettuali più influenti nella diffusione di questa visione, l’investimento delle famiglie e del sistema scolastico nel capitale umano dei bambini è cruciale già nei primissimi anni di vita. La sua formula magica — «Ogni dollaro investito in uno sviluppo di qualità della prima infanzia per i bambini svantaggiati produce un ritorno del 7-10%, per bambino, all’anno» (aggiornato ora con il tasso di ritorno salito al 13%) — ricorre sistematicamente nei documenti prodotti a livello nazionale e internazionale, dall’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), alla Commissione europea, all’Organizzazione mondiale della sanità e all’UNICEF.

Tracce di quest’impostazione si ritrovano, per esempio, nella Raccomandazione n. 19 del 2006 del Consiglio d’Europa e nel documento di World Health Organization, United Nations Children’s Fund e World Bank Group, intitolato *Nurturing care for early childhood development: a framework for helping children survive and thrive to transform health and human potential* (Geneva: WHO, 2018), nel quale si legge:

L’investimento nello sviluppo infantile precoce è un bene per tutti: governi, imprese, comunità, genitori e caregiver e, soprattutto, neonati e bambini piccoli. Aiutare ogni bambino a realizzare il suo diritto di sopravvivere e crescere è anche la cosa giusta da fare. Inoltre, investire nell’ECD (*early childhood development*) è economicamente vantaggioso: per ogni dollaro speso negli interventi di sviluppo infantile precoce, il ritorno economico può arrivare a 13 dollari. Oggi sappiamo che il periodo che va dalla gravidanza ai 3 anni di vita è il più critico, perché è in questo arco temporale che il cervello del bambino cresce più velocemente che in ogni altro periodo della vita: l’80% del cervello si forma in questa fase. [...] Questa è una finestra di opportunità utile a porre le basi della salute e del benessere i cui effetti dureranno per tutta la vita e si rifletteranno anche nella generazione successiva.

L’impatto della visione teorica alla base di questo documento ha avuto effetti positivi nella misura in cui ha contribuito, anche nel nostro Paese, a far sì che i servizi di socializzazione e cura precoce ricevessero un’attenzione nuova e senza precedenti. Quest’impostazione ha portato a un intensificato interesse per i primi 1000 giorni di vita del bambino e ha favorito il passaggio al sistema integrato per il ciclo educativo 0-6 anni: una riforma che considera anche i nidi d’infanzia parte integrante del percorso di istruzione, puntando su una precocissima alfabetizzazione del minore. Sulla base dell’importanza riconosciuta all’intervento sulla primissima infanzia, una recente

Raccomandazione della Commissione europea (7 settembre 2022) propone di portare almeno al 50% la quota di bambini sotto i tre anni che frequentano servizi educativi di qualità.

Lo sviluppo di programmi di educazione e cura dell'infanzia finanziati con fondi pubblici viene considerato una dimensione essenziale dell'approccio all'investimento sociale. Tali servizi esprimono gli obiettivi di questa prospettiva in molti modi: investono nel capitale umano delle madri, aiutandole a mantenere un lavoro retribuito; migliorano le condizioni di lavoro del personale impiegato; investono nel capitale umano dei bambini fornendo stimoli precoci di qualità; favoriscono l'inclusione dei minori con disabilità, con background migratorio o a rischio di povertà. Gli investimenti nella primissima infanzia sono considerati capaci di influenzare il corso della vita, le performance scolastiche e i guadagni sul mercato del lavoro, contribuendo così a ridurre le disuguaglianze.

Il quadro all'interno del quale è stato argomentato l'intervento nei primi 1000 giorni presenta elementi di forte attrazione: in primo luogo, consente di intervenire socialmente facendo appello a "certezze scientifiche" che assicurano una parvenza di neutralità e apoliticità; in secondo luogo, promette di risolvere problemi sociali complessi come se si trattasse di meri problemi tecnici. Come osserva Peter Moss, tali questioni possono essere affrontate senza causare malcontento politico, senza spaventare i mercati o le élite e senza toccare interessi costituiti, concentrandosi invece sui bambini piccoli in nome di una maggiore uguaglianza e sicurezza.

Il primo aspetto problematico della giustificazione offerta per questo tipo di intervento — in un periodo della vita che fino a tempi recenti era rimasto protetto nella "bolla" della sfera familiare — è l'idea che il periodo 0-3 anni sia una finestra di opportunità carica di promesse. Quest'idea, come ha sottolineato John Bruer in *The Myth of the First Three Years*, è ricavata da una volgarizzazione e distorsione di studi neuroscientifici che crea una sorta di pericolosa illusione deterministica. L'illusione, cioè, che in quel breve spazio temporale si decida il destino di un individuo e che i genitori (in particolare le madri) abbiano una responsabilità straordinaria nell'attivare le potenzialità cerebrali del bambino attraverso una stimolazione adeguata.

Secondo questa vulgata, il bambino è una sorta di congegno complesso le cui potenzialità possono andare perdute se manca un corretto "cablaggio" iniziale; le mani di chi lo gestisce devono dunque essere guidate da un sapere esperto. Nella prospettiva dell'etica della cura, ciò che scompare da questa visione è la dimensione della relazione genitore-bambino: il minore non è considerato per il suo valore "qui e ora", né per i bisogni e il temperamento che esprime, ma viene visto esclusivamente alla luce dell'adulto che potrà divenire, in quanto mero capitale umano. Il genitore, d'altra parte, è investito di un potere di controllo unilaterale che può svolgere accuratamente solo a condizione di acquisire la giusta "patente" di competenze. Per effetto di questa professionalizzazione, si assiste a un progressivo slittamento dall'*essere* genitore alla *funzione* della genitorialità, intesa come un processo orientato a un obiettivo fissato in partenza.

Se parlare di «genitore» rimanda a una persona concreta coinvolta in una relazione situata e unica, l'espressione «genitorialità» astrae dalla persona per concentrarsi sulla misura in cui l'agire mostra caratteristiche di efficienza e rendimento. La "competenza" (termine che condivide la radice latina con "competizione") presuppone una valutazione esterna del comportamento basata su misurazioni standardizzate, rendendo il genitore più o meno capace in relazione a parametri oggettivi definiti da terzi.

La Raccomandazione europea 112 del 2013 individua come attore chiave per «interrompere il ciclo dello svantaggio sociale» un particolare modello: la “genitorialità positiva”. Nelle Linee di indirizzo nazionali su *L'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità* (2017), si specifica che tale espressione si riferisce a un comportamento fondato sull'interesse superiore del bambino, volto a educarlo tramite la non violenza, il riconoscimento e il supporto. Principi difficilmente contestabili, ma l'adozione dell'aggettivo “positiva” rimanda alla prospettiva della psicologia positiva di Martin E. P. Seligman, oggi considerata dai critici una potente “impresa economica”. Questa visione suggerisce ai genitori una gestione delle emozioni orientata all'ottimismo e alla resilienza a ogni costo. Tali prescrizioni sono perfettamente in linea con la creazione di "individui imprenditori di se stessi" richiesta dall'ideologia neoliberale, che prescinde dalle condizioni materiali concrete in cui si svolge il ruolo genitoriale e ignora gli impatti negativi delle disuguaglianze sulla salute mentale, documentati da ricerche come quelle di Wilkinson e Pickett in *The Inner Level* (2019).

Il rischio ulteriore è di ridurre il sostegno alla genitorialità alla mera educazione genitoriale. Come evidenziato da Gérard Neyrand, ciò può approdare all'idea che basti “istruire” i genitori per sollevarne le istituzioni dalle proprie responsabilità. Il problema della povertà infantile viene così derubricato a “povertà educativa”, ovvero letto in una prospettiva puramente pedagogica che passa attraverso la pedagogizzazione del genitore.

La genitorialità positiva deve mettere il minore sulla “giusta linea di partenza” perché possa correre la sua corsa, dando per scontato che l'obiettivo della vita sia, appunto, la competizione. Il successo genitoriale viene misurato attraverso “pietre miliari” dello sviluppo che consentono valutazioni universali. Abigail Hackett osserva come i grafici utilizzati per illustrare tali tappe offrano un resoconto razionalizzato e astratto, privo di emozioni e separato dalle comunità di appartenenza.

In alternativa, l'etica della cura può essere considerata un'etica di resistenza. All'imposizione di modelli astratti oppone la concretezza della vita reale e la necessità di un'attenzione situata. Nella visione dell'etica della cura, l'esperienza vissuta nel rapporto col bambino transcende ogni disegno lineare: è un processo aperto di crescita reciproca e ascolto dell'unicità altrui. L'attenzione agli affetti ordinari impedisce di assumere la finzione del controllo. Non esistono modelli di “buon genitore” validi in ogni caso, né tecniche per evitare errori, poiché bisogna sempre valutare la complessità della situazione e della rete di relazioni. Descrivere l'infanzia attraverso modelli neutrali significa rimuovere dalla scena l'intensità degli affetti, la stanchezza, il disordine e le contraddizioni che il genitore vive quotidianamente.

La cura, riprendendo la definizione di Tronto e Fisher, è tutto ciò che si fa per «mantenere, continuare e riparare il mondo nel quale si vive, così da poterci vivere nel modo migliore possibile». Questo “modo migliore possibile” ribadisce che non esistono modelli assoluti. Inoltre, la cura dipende dalle condizioni materiali, sociali e ambientali: non si dà cura dell'altro senza la cura di sé. Come sottolinea Trafi-Prats (2019), le politiche di intervento precoce mirano invece a separare le pratiche genitoriali dalle condizioni materiali in cui esse avvengono.

Alla luce dei percorsi dei cosiddetti “transclasse”, Chantal Jaquet, nella sua teoria della “non-riproduzione sociale”, rifugge dalla tentazione di far ricadere tutta la responsabilità del futuro dei giovani sul contesto familiare o sull'“ideologia del merito”. Quest'ultima spesso trasforma chi ha vissuto un'ascesa sociale in una “mascotte” dell'ordine costituito, alimentando l'illusione dell'uomo

che si fa da sé. La non-riproduzione, spiega Jaquet, richiede un pensiero della complessità che analizzi una rete intricata di cause (economiche, sociali, relazionali) senza offrire ricette facili.

In conclusione, sia l'etica della cura sia la teoria di Jaquet ci invitano ad abbandonare modelli semplificanti e individualisti dello sviluppo, per prendere sul serio la nostra dimensione relazionale e di interdipendenza da un ambiente che sostenga la vita. Se molti fattori possono spingere una persona fuori dallo svantaggio, nel ricordo di chi è "sopravvissuto" alla povertà rimane spesso una ferita profonda in cui la politica occupa uno spazio che nulla ha a che fare con le competenze genitoriali. Lo scrittore Édouard Louis ricorda con forza come, nella sua infanzia in una famiglia indigente, fosse la politica — sotto forma di aiuti sociali o riforme predatorie — a dettare il ritmo della vita:

Nella mia infanzia la politica cambiava tutto. Ci faceva paura [...]. Avevamo paura delle riforme che sopprimevano gli aiuti sociali o delle decisioni del governo di non rimborsare più certi medicinali. Al contrario, si celebrava per mesi la creazione di nuovi aiuti [...]. Il ritmo della nostra vita era la politica. Aveva sempre l'effetto di una tempesta sul quotidiano.